

«Mille giorni che non vieni» di Andrej Longo

Scorpioni che non uccidono più

ENRICA RIERA A PAGINA IV

«Mille giorni che non vieni» di Andrej Longo

Scorpioni che non vogliono più uccidere

Romanzo sul perdono

di ENRICA RIERA

no scorpione si trova su di uno scoglio in mezzo al fiume. Da tre ore sta piovendo, il fiume si è ingrossato e lo scorpione non può più tornare a riva. Non sa nuotare, perciò, visto che la pioggia continua a cadere e il livello del fiume a salire, è destinato ad affogare. Ma ecco una rana che sguazza nell'acqua. «Amica mia», dice lo scorpione, «sii gentile, fammi salire sulla tua schiena e portami fino a riva». La rana lo guarda sospettosa. «Non sono mica scema», risponde, «appena ti avrò fatto salire sulla mia schiena, tu mi pungerai con il tuo pungiglione avvelenato e io morirò». Lo scorpione la rassicura. «Non essere ridicola amica mia, se io ti pungo moriremo tutti e due affogati. Non ho nessun motivo per pungerti. Perciò, sii gentile, dammi un passaggio fino alla riva». La rana si rende conto che in ef-



Tra sogno e realtà, Caruso è pronto a ripercorrere la sua vita, piena di sbagli, e di guardare al futuro, dovendo compiere una scelta: ritornare a vivere nell'illegalità o diventare uomo realmente libero

fetti non corre alcun rischio, così fa salire lo scorpione sulla schiena e comincia a nuotare verso la riva. A metà del fiume, però, sente un dolore nel fianco e capisce che lo scorpione l'ha punta. «Perché mi hai punto, scorpione? Adesso moriremo tutti e due», dice la rana con un fil di voce. «Lo so che moriremo, risponde lo scorpione, «ma non ho potuto farne a meno, perché questa è la mia natura».

Sta tutto qui. Sta in questa vecchia favola il significato più profondo di *Mille giorni che non vieni* (Palermo, Sellerio, 2022, pagine 312, euro 15) di Andrej Longo. Un noir che fa riflettere su temi d'attualità – le condizioni dei detenuti all'interno dei penitenziari italiani, quelle di chi arriva da lontano coi cosiddetti viaggi della speranza e di chi, ancora, sopravvive nelle periferie di un sud che spesso non offre alcun futuro – e anche su questioni profondamente personali. Gli uomini possono cambiare? O sono destinati a rimanere uguali a se stessi, come lo scorpione in cui ci si imbatte nelle pagine del romanzo?



Vasellame funerario di cultura Mogollon (antica popolazione di nativi americani) ritrovato in New Mexico (940-1150)

Antonio Caruso, il protagonista, è un giovane ex recluso: il libro si apre, non a caso, con la sua scarcerazione «improvvisa» e col suo conseguente ritorno a casa, a Napoli, dove lo aspettano la moglie, Maria Luce, appena maggiorenne che parla con la lingua dei segni e la figlioletta Rachelina. Tra sogno e realtà, Caruso è pronto a ripercorrere la sua vita, piena di sbagli, e di guardare ai giorni futuri, dovendo compiere una scelta: ritornare a sguazzare nell'illegalità o diventare uomo realmente libero? Senza anticipare troppo, si può dire che il percorso compiuto dal nostro personaggio principale sarà quasi di formazione, di crescita personale, di apertura ai valori della solidarietà e non dell'egoismo.

Una vera e propria parabola, la sua. Parabola simile a quelle che sono spesso citate all'interno di *Mille giorni che non vieni* che, sì, alla fine, può essere definito libro «evangelico». Perché chi non ha peccato, scagli la prima pietra («E così io lo dico a quelli che scagliano pietre contro chi è stato condannato dalla legge, contro chi ha la pelle di un altro colore, contro chi prega



un altro Dio o parla un'altra lingua. La diversità fa paura perché non si capisce. E per quella paura si scaglia una pietra. E poi un'altra. E ancora un'altra. E un'altra ancora. E pietra dopo pietra si alzano i muri. Ma quei muri non fanno che renderci più soli e più infelici»). L'autore, dunque, con una scrittura leggera e mai superficiale, a tratti anche ironica - è un riso amaro sulla società di oggi -, dice al lettore qualcosa di importantissimo e di non affatto scontato: esistono, per chiunque, delle seconde possibilità e non è vero, per rispondere agli interrogativi di cui sopra, che siamo scorpioni. Con i giusti aiuti e con le adeguate consapevolezza, si può effettivamente cambiare e diventare migliori di come si è.

«Là ci sta l'orologio scassato, che da quando sono entrato segna la stessa identica ora. Mi ha fatto sempre ansia quell'orologio fermo, come se qua dentro il tempo non deve passare mai, come se non deve succedere mai niente e mai niente deve cambiare», pensa Antonio, in riferimento al carcere. Solo più tardi imparerà, per l'appunto, a comprendere che anche gli orologi rotti, pure quelli più scassati dell'universo, possono essere aggiustati e portati a nuova vita. A tutto c'è una soluzione, laddove ci si impegna, con costanza e determinazione, a cercarla e trovarla.

Tra le pagine del romanzo, pertanto, il lettore si riflette, si specchia. Quanta umanità (da Caffèina a Santo Domingo, passando per Pasqualone) che vi ritrova! Come si diceva, la più disastrosa e, probabilmente per questo, anche la più fragile e più invisibile («Ci sono cose nella vita che si vedono e altre che non si vedono, come il vento che soffia, il tempo che passa, i pensieri degli uomini»). Quell'umanità, in definitiva, che può cambiare. «Pure [...] dentro a una cella di nove metri quadri. Pure [con] tre ergastoli». Perché «la libertà di provare a cambiare nessuno ce la può togliere. Almeno quella non ce la possono strappare».

Questo è così un romanzo sul perdono. Sul perdono verso gli altri. Ma soprattutto sul perdono che si deve a stessi.

